CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno VI, n. 12, novembre 2021

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna),Nick Dines (Robert Schuman Centre - European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège),Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova),Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II - Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS - Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS - Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

UN RACCONTO SUL LAVORO FORMALE

Mercato, cultura e governamentalità ieri, oggi e domani

A cura di Anna D'Ascenzio e Fabrizio Greco

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857589053
Issn: 2499-7641

© 2021 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: l'osservazione del lavoro formale.
Gestione, pratiche e procedure
di Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco 9

MAPPE

Pratiche di sfruttamento nel lavoro cognitivo e ridefinizione della memoria collettiva come strategia per la costruzione della soggettività neoliberista
di Fabio de Nardis 21

sussunzione del lavoro e della vita nel capitalismo delle piattaforme
di Andrea Fumagalli 49

Workfare. Cartografia delle idee sulla trasformazione delle politiche attive del lavoro nello stato sociale neoliberale
di Roberto Ciccarelli 67

ROTTE

Il lavoro nella *platform society*: algoritmi, sorveglianza e la sfida dell'università
di Domenico Napolitano 91

La crisi della figura tradizionale del burocrate e la precarietà ai confini della pubblica amministrazione: i casi di Anpal Servizi e Sogesid
di Lorenzo Coccoli e Biagio Quattrocchi 115

Towards and agency-centred approach to the study of managerial governance in italian universities
di Laura Giovinazzi 145

L'industria della moda in Italia: tra miti e durevoli continuità
di Tania Toffanin 163

Produzione post-industriale. Quale costo rispetto alle identità segmentate dei lavoratori?
di Monica Buonanno 181

Il lavoro attivato. Il significato dell'occupazione nelle nuove politiche del lavoro
di Guido Cavalca 195

RILIEVI

Corpi e oggetti digitali nel lavoro automatizzato delle piattaforme
di Edoardo Biscossi 217

Metamorfosi del sociale come campo economico
di Ciro Pizzo 235

Fare impresa oggi. I contratti di rete come configurazione debole delle relazioni industriali
di Anna D'Ascenzio 247

Come raccontare la classe operaia senza fare gli operai tristi
di Alberto Prunetti 265

WUNDERKAMMER

La marcia della fame, una e tante storie
di Fulvio Ianiro 277

Dove sono gli operai? Il racconto di un'esperienza di lotta e ricerca
di Michele De Palma 301

Prepariamoci a un futuro confuso. Complessità, Warm data e istruzione
di Nora Bateson, traduzione di Anna Cotone 311

TRAVELOGUES

Uno sguardo collettivo sul lavoro. Metamorfosi e possibili scenari
recensione di Federica Graziano 329

Lavorare in fabbrica oggi. Inchiesta sulle condizioni di lavoro in FCA/CNH
recensione di Andrea Postiglione 333

Roberto Ciccarelli

WORKFARE
Cartografia delle idee sulla trasformazione delle politiche attive del lavoro nello Stato sociale neoliberale

Abstract:
This article considers the social protection scheme for labour insertion – conventionally called welfare-to-work (Workfare) – from the perspective of the neoliberal transformation of the Welfare State. Through a historical approach, it confronts a widespread yet fallacious thesis: that the so-called Workfare represents an anomaly in the idealised history of the Welfare State which has guaranteed, particularly between 1945 and 1973, fair economic growth and equal social citizenship. This depiction can be substantially rethought by mapping the intense international debate on Workfare occurring mostly in the last twenty years (2000-2021). As is argued, the Welfare State has not been a paradise of social rights and equal economic growth, and Workfare is neither an exception nor an anomaly within a uniform history. Instead, workfare is a political rationality which has been strengthened by recent welfare state policies.

Keywords:
Workfare, Welfare, Active Labour, Market Policies.

1. *Introduzione*

In questo articolo consideriamo lo schema di protezione sociale destinato all'inserimento lavorativo definito convenzionalmente *welfare-to-work* (abbreviato in *Workfare*) nella prospettiva di una trasformazione dello Stato sociale (il *Welfare*). Adottiamo un approccio storico per confrontarci con una tesi diffusa che può tuttavia risultare fallace: il cosiddetto *Workfare* sarebbe un'anomalia nella storia idealizzata dello Stato sociale che avrebbe garantito, in particolare nel trentennio "glorioso" tra il 1945 e il 1973, una crescita economica equa e a una cittadinanza sociale rispettosa dei diritti delle persone. Nella mappatura dell'intenso dibattito internazionale sul *Workfare*, avvenuto prevalentemente nell'ultimo

ventennio (2000-2021) osserveremo come questa rappresentazione possa essere ripensata in maniera sostanziale.

Il *Workfare* non è un'eccezione o un'anomalia, in una storia uniforme, articolata per modelli sociali e blocchi geo-culturali (il *Welfare* "nordico", continentale, "mediterraneo", "anglosassone"), orientata in maniera teleologica a partire dalla definizione di un patto di natura politica (il cosiddetto "patto socialdemocratico") e in relazione a un modello produttivo (il capitalismo "fordista"). Consideriamo lo stesso come un'intensificazione di alcune politiche già emerse nella storia recente dello Stato sociale, in tutti i suoi diversi modelli. Questa torsione specifica dello Stato sociale è avvenuta nel corso degli anni in cui il sistema produttivo è stato finanziarizzato mentre è stata introdotta la sussidiarietà alla quale lo Stato ricorre quando affida alcune prerogative importanti al mercato privato. Un simile processo non è limitabile solo alle politiche pubbliche e private dell'occupazione o a quelle sociali dedicate ai lavoratori precari, ai disoccupati e ai poveri.

Parliamo di un processo politico generale che tende a trasformare il significato della cittadinanza sociale. In questa cornice il *Workfare* risponde al progetto di creare una nuova cittadinanza morale degli individui basata sull'auto-imprenditorialità la cui forza lavoro è stata rovesciata nel suo opposto di "capitale umano" (Ciccarelli 2018a; Ciccarelli 2018b). Tale cittadinanza non è intesa come una forma politica basata sul conflitto e la negoziazione, bensì come un'attitudine manageriale dell'individuo razionale e responsabile che si rapporta con il mercato e lo Stato. In questa organizzazione della società i corpi intermedi e le rappresentanze sociali non sono scomparsi, svolgono un ruolo di gestione, consultazione e coordinamento nel governo indiretto sull'economia e dell'economia nella politica[1].

L'idea del governo indiretto delle relazioni tra gli attori autonomi del mercato e della società è ciò che caratterizza la razionalità neoliberale applicata alle politiche sociali, a quelle sanitarie, all'istruzione e alla ricerca, al lavoro e al mercato del lavoro. Il *Workfare*, inteso come concezione della cittadinanza sociale, è l'espressione di questa storia.

---

1 Per la definizione della politica "neoliberale" in quanto governo dei rapporti tra Sé e l'altro, cfr. Foucault (2003). La dizione di *neoliberalismo* è stata usata, nell'ambito degli studi su Foucault e il concetto di "governamentalità" neoliberale, a partire dai *governmentality studies* anglosassoni tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta del XX secolo. A differenza di *neoliberismo*, espressione che coglie solo un aspetto economico, quella di neo-*liberalismo* coglie la trasformazione generale che ha trasfigurato, fino a renderla irriconoscibile, la tradizione del liberalismo classico, cfr. Barry, Osborne e Rose (1996). Sulla storia del concetto di "neoliberalismo", Hall *et al.* (1978); Harvey (2007); Dardot, Laval (2009); Hall (2011)*;* Audier (2012); Reinhoudt, Audier (2018); Callison, Manfredi (2018).

2. *Le stagioni dello Stato sociale*

Per William Beveridge (2010) la ragione dello Stato sociale (Welfare State) era nella lotta per eliminare i cinque "mali giganteschi" dello squallore, dell'ignoranza, del bisogno, dell'ozio e della malattia. Per sconfiggerli sono state create le politiche dell'assistenza sanitaria universale, dell'istruzione secondaria universale, un sistema assicurativo nazionale che fornisce pensioni universali, assistenza all'infanzia e libertà dall'indigenza attraverso una rete della sicurezza sociale. Il beneficio di questi diritti avveniva a condizione di accettare e rientrare in un patto sociale fondato sulla commercializzazione del rapporto di lavoro dove il datore di lavoro mantiene un potere, ma cede una quota della propria libertà economica, mentre il lavoratore rinuncia alla propria indipendenza e accede a una sicurezza sociale e personale (Supiot 1994).

Sono stati distinti quattro modelli di Welfare capitalistico: Nordico, Continentale, Anglo-Americano e Mediterraneo (Esping-Andersen 1990). Per i nordici (Svezia, Norvegia-Danimarca) il welfare è fondato su una generosa previdenza, l'alta tassazione e il trattamento delle prestazioni sociali al di fuori dei confini del mercato; per gli Stati del welfare continentale (Germania) è prevista una previdenza abbastanza generosa, ma in linea con i presupposti conservatori della società, concentrano la previdenza sulla famiglia, e non sugli individui; gli Stati anglo-americani sono Stati assistenziali residuali. L'assistenza si concentra e sul sostegno al reddito ed è molto meno generosa e comprensiva; quelli mediterranei (Italia, Spagna, Portogallo e Grecia) sono una sintesi tra i tre modelli con una tendenza a privilegiare il welfare continentale. Ciò che ha reso paragonabili questi modelli di politiche pubbliche tendenzialmente universalistiche è stata la presenza di programmi per rimediare all'insicurezza che insorge nei cicli della vita del mercato del lavoro.

Dal secondo dopoguerra, in Gran Bretagna, quando il governo del laburista Attlee iniziò ad applicare i criteri stabiliti da Beveridge attraverso riforme strutturali, il Welfare è diventato l'oggetto di un conflitto sui criteri generali, le politiche, le prestazioni e il senso generale dello stare insieme in una società capitalista. Va registrato il fatto che, sia pure gravemente compromesso rispetto alle sue iniziali ambizioni, in quarant'anni nemmeno i politici più schierati sono riusciti a smantellare questo sistema sociale (Timmins 2017; Garland 2016; Gamble 2016). In questa storia sono state distinte due fasi politiche: la prima è iniziata dopo il 1945 ed è durata fino al 1979: è stata caratterizzata da un compromesso di classe tendenzialmente progressivo (o "patto social-democratico" tra democrazia e capitalismo).

In questa fase è emerso un dato politico ulteriore: il compromesso di classe sul quale si reggeva il Welfare è diventato esso stesso l'oggetto di conflitto di classe sul potere sociale, sulla redistribuzione, sul modo di governare le risorse, le istituzioni e lo stesso Stato. La seconda fase, convenzionalmente iniziata con l'affermazione di politici "neoliberisti" come Reagan negli Usa e Thatcher in Gran Bretagna, in corso fino a oggi, è stata caratterizzata da un compromesso tra lo Stato e i corpi intermedi (come i sindacati) con l'impresa (Pierson 1994; Gamble 1988).

Questo nuovo patto politico, espressione di un rapporto di forze notevolmente mutato rispetto al Secondo Dopoguerra, ha caratterizzato una nuova visione del Welfare definita di "investimento sociale" e basata sull'idea di uno Stato abilitante intelligente e attivo che agisce a sostegno delle richieste dei gruppi dominanti e a favore del taglio del costo del lavoro, delle prestazioni sociali e di una contraddittoria politica che da un lato evoca la liberalizzazione e la sburocratizzazione della società e dell'economia e dall'altro lato ri-feudalizza e ricorporativizza la società in lobby in concerto con gli impetuosi processi di globalizzazione, della deindustrializzazione e dei nuovi rischi sociali prodotti dalla precarizzazione del mercato del lavoro, dell'aziendalizzazione dell'istruzione e della sanità (Hemerijck 2013).

Il paradigma dell'investimento sociale sul "capitale umano" degli individui e sul "capitale sociale" di una società frammentata e spoliticizzata ha influito sulla Commissione Europea, ed è stata alimentata anche da essa, a partire dal Trattato di Maastricht in poi. In questa nuova cornice è nato un nuovo patto sociale non più basato sul diritto fondamentale della persona alla dignità ma su quello della persona ad affermare la proprietà su sé stessa diventando un'impresa e incarnando il proprio capitale umano.

3. *Workfare: una nuova idea di cittadinanza sociale*

L'ideale della cittadinanza laboriosa nel *Welfare State* e nel *Workfare State* resta sostanzialmente inalterato: da un lato, il cittadino che possiede un lavoro salariato cede una quota della propria libertà sul lavoro e nella società a un capitalista e allo Stato, dall'altro lato gli è garantita una vita dignitosa. Queste tutele, affermate anche dalle leggi fondamentali degli Stati costituzionali di diritto, non sono garantite materialmente. Il problema del riconoscimento dei diritti sociali è emerso già nello Stato sociale e ha percorso tutta la sua storia, alimentando movimenti sociali di imponenti dimensioni. Oggi il problema è sempre più acuto

perché tali diritti, già di difficile collocazione nella gerarchia esistente dei diritti costituzionali garantiti dallo Stato, sono subordinati a quelli dell'impresa.

Formalmente i diritti sociali sono validi, materialmente sono sempre meno garantiti. Si è creato un divario tra gli obiettivi originari del Welfare e il funzionamento delle istituzioni deputate alla loro tutela. Questa esperienza è comune a tutti coloro che sono entrati nel mercato del lavoro tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del XX secolo. A cominciare da questa generazione, e per le successive, i differenti modelli di Stato sociale nati dopo la fine della seconda guerra mondiale non garantiscono più l'universalità promessa e mai in realtà raggiunta.

La popolarità del *Workfare* tra le élite europee e statunitensi si spiega perché fornisce una soluzione illusoria ma immediata già presente nel *Welfare*. L'idea è semplice: le sanzioni finanziarie funzionano per far uscire le persone dalla dipendenza di un welfare giudicato solo nei termini di un'assistenza ed è calcolabile e governabile attraverso indicatori di natura econometrica. L'esigenza di quantificare il tempo necessario per rimettere l'individuo sul mercato dove dipende solo da sé stesso, e non dallo Stato, è stata legittimata dall'idea per cui il "buon governo" della società dipende dalla riduzione della spesa sociale. Da qui nasce l'idea che il ritorno a uno stato di necessità dovuto alla perdita del lavoro sia colpa dell'individuo e non una responsabilità politica del sistema.

Questa idea era già presente nel Welfare ed è stata esacerbata dall'esigenza di contenere la spesa sociale ritenuta la causa dell'aumento dell'indebitamento dello Stato. Tale necessità si è tuttavia scontrata con l'esigenza di includere i più vulnerabili nel circuito dello sfruttamento del lavoro salariato. I due obiettivi non sono incompatibili: al contrario, i sostenitori del *Workfare* ritengono che il ritorno al lavoro retribuito permetta di contenere la spesa sociale, la povertà e l'esclusione sociale. Così inteso il lavoro retribuito, indipendentemente dalla sua qualità, è un bene per le persone, per la società e per le finanze pubbliche.

Tutto questo dipende dall'attivazione dell'individuo e dalla sua capacità di evitare la colpa di restare disoccupato a lungo. Da un lato si esorta il soggetto a diventare indipendente e autodeterminarsi nel mercato del lavoro e nella società conquistando lo status di un cittadino "normale"; dall'altro lato si constata l'impossibilità dello stesso soggetto di accedere a un lavoro capace di garantirgli la libertà e lo si sottopone a un percorso fatto di premi e punizioni disciplinandolo. Questo sistema di ingiunzioni paradossali rende patologica la condizione del soggetto occupato e disoccupato, sempre alla ricerca di un nuovo lavoro (Handler 2004).

Non c'è molto di nuovo nella fusione tra l'approccio paternalistico-autoritario e quello individualistico-imprenditoriale. Rispetto alla stagione del *Welfare* "tradizionale" è cambiato l'equilibrio tra gli elementi che compongono l'idea della cittadinanza sociale. L'adozione delle politiche del *Workfare* ha segnato la prevalenza della concezione individualistico-imprenditoriale rispetto a quella paternalistico-autoritaria del *Welfare*. L'esito è stato favorito dalla debolezza di un diritto collettivo al lavoro e l'attualità del dovere individuale di lavorare come parte del contratto tra cittadini indigenti e società. Gli individui sono tenuti ad accettare il contratto di inclusione sociale, altrimenti perdono il diritto al sostegno. Ciò dovrebbe equivalere, almeno nelle teorie che ne parlano, a un radicale cambiamento di mentalità: gli individui devono essere resi interamente responsabili del loro destino, mentre allo stesso tempo sono sottoposti a una sorveglianza e a un monitoraggio crescenti per garantire di essere diventati autonomi (Paz-Fuchs 2009).

La continua tensione si materializza sia a livello individuale sia a livello collettivo trasformando la cittadinanza sociale, fondata sul lavoro a tempo indeterminato, in una fondata sul lavoro di chi cerca un lavoro ed è giudicato in base alla moralità che lo spinge a essere disponibile e occupabile in ogni ruolo o mansione ritenuti utili da un governo. Governo utile a simulare un aumento della "produttività" o della "competitività", un decremento del tasso di disoccupazione e di povertà per fini politici o speculativi.

4. *Welfare-to-work: l'approccio "Capitale Umano" e l'approccio "Work First"*

La principale discontinuità apportata dalle politiche neoliberali qui definite in termini di *Workfare* rispetto a quelli precedenti è rappresentata dal rafforzamento delle condizionalità applicate alle prestazioni sociali a cominciare dalle politiche riservate all'occupazione. Il pagamento di un sussidio è sempre più accompagnato da minacce di revoca delle prestazioni sociali se i beneficiari non rispettano i requisiti minimi amministrativi, di ricerca del lavoro e altri requisiti comportamentali volti a fare accettare qualsiasi lavoro e a rinunciare ai benefici; il cosiddetto approccio "prima il lavoro" (*work first*; Greer *et al*. 2017; McGann, Nguyen e Considine 2019).

Questo approccio è convergente a quello ispirato all'investimento sul "capitale umano" in cui si presuppone un'azione volontaria e libera del soggetto, derivante da una maturazione personale e un'emancipazione sociale dal bisogno, finalizzata alla comprensione della propria forza lavoro

nella forma opposta, e rovesciata, dell'impresa di sé stesso. In questa trasfigurazione il soggetto valorizza le sue "competenze", mette all'opera le sue "abilità" e matura una conoscenza da vendere e scambiare sul mercato. Se l'approccio "work first" prevede una coazione, quello del "capitale umano" prevede una maturazione umana del capitale innato del soggetto e l'acquisizione di quello "sociale" che insieme formano l'umanità del capitale-uomo che l'essere umano esprime nel suo lavoro.

Maturare il capitale umano attraverso il lavoro è lo scopo dell'apparato tecnico-disciplinare e manageriale-umanistico contenuto nelle nuove politiche del lavoro. A questo fine sono state ripensate le istituzioni, oltre che le tecniche di intervento e gestione, già presenti nel vecchio Stato sociale e rinnovate nel *welfare-to-work* (Workfare). Tra questi: i centri per l'impiego pubblici che collaborano con le agenzie private. Insieme contribuiscono al governo dei poveri e disoccupati beneficiari dei sussidi pubblici. Gli assistenti sociali degli enti locali o delle associazioni civili sussidiate, i sindacalisti e i consulenti del lavoro, gli esperti delle politiche attive del lavoro e i funzionari amministrativi che lavorano nelle infrastrutture del *welfare-to-work* e le co-gestiscono nell'ottica di una partnership pubblico-privata sono considerati gli attori professionali capaci di stimolare, premiare o punire la capacità dell'individuo di essere responsabile di se stesso nella maturazione dell'autonomia di chi deve ripristinare la "normalità" della propria cittadinanza laboriosa (Wright 2012).

La politica sociale neoliberale è ambivalente perché mescola argomentazioni disciplinari con altre umanistiche. Giustifica l'adozione delle condizionalità sempre più invasive che mirano ad allontanare i beneficiari dal godimento di sussidi a tempo e sempre più modesti, spingendoli ad accettare qualsiasi lavoro oppure a bersagliarli con penalizzazioni e multe per il mancato rispetto di diversi obblighi comportamentali. Allo stesso tempo premia coloro che sono riusciti a evitare le penalità, o le hanno assaggiate e sono riusciti a emanciparsi traendo un profitto dall'esperienza penitenziale che si è conclusa temporaneamente con l'adeguamento all'immagine di un cittadino economicamente indipendente.

In questo quadro va considerata anche la mercatizzazione dei servizi del collocamento, della formazione e della riqualificazione professionale. In tutti i paesi dove sono state adottate le politiche di *workfare* sono state introdotte le norme di "doppia attivazione" (Attas-De-Shali 2004) in cui le stesse forme di incentivo utilizzate per attivare le persone in cerca di lavoro vengono applicate dall'acquirente alle agenzie appaltatrici e al loro personale. La concorrenza tra agenzie private e quelle pubbliche, e la classificazione dei loro "successi" nel collocare i disoccupati, indipendentemente

dalla qualità del lavoro e dalla sua conformità alle capacità dell'interessato, è l'obiettivo delle politiche pubbliche dell'occupazione finalizzate che hanno bisogno di abbassare il tasso di disoccupazione, e aumentare quello di occupazione, a seconda dei cicli di crisi attraversati dalle economie capitalistiche dagli anni Novanta a oggi.

Le tecniche dei premi e delle punizioni riservate agli individui è valida anche per le istituzioni che gareggiano per collocare sul mercato i loro "clienti". Incentivi sono previsti anche per le imprese che assumono un numero maggiore di beneficiari dei sussidi che sono stati "convertiti" alla coltivazione del loro "capitale umano".

Alla base di questa politica di rifondazione antropologica del lavoratore e del cittadino povero e marginale sul mercato c'è una rappresentazione negativa dell'essere umano condivisa da gran parte dell'opinione pubblica (Soss, Fording e Schram 2011). La creazione di un simile consenso è funzionale alla "crescente coercizione" (White 2004) e alla managerializzazione dei sistemi della sicurezza sociale. Lo strumento principale usato in questo sistema è la penalizzazione progressiva fino all'esclusione dai benefici e, in particolare, le multe e i premi diretti a punire anche penalmente, o a valorizzare, orientare e trasformare il comportamento dei beneficiari e delle istituzioni che li hanno presi in carico. L'obiettivo generale è la moralizzazione della vita sociale e non solo degli individui coinvolti nei singoli progetti.

In Gran Bretagna, dove queste politiche sono state sperimentate già a partire dagli anni Ottanta e poi più sistematicamente e più a lungo dal 1997 a oggi, è emerso che la condizionalità del *Welfare* all'interno del sistema di previdenza sociale è largamente inefficace nel facilitare l'ingresso o la permanenza delle persone nel mercato del lavoro retribuito. Viceversa sono ormai consolidate le situazioni di stasi e di marginalizzazione da forme di impiego dignitose e continuative. Si è così scoperto l'obiettivo concreto del *Workfare*: gestire la precarietà di massa e le sue occupazioni a breve termine tra impieghi occasionali, intervallati da periodi di disoccupazione. Questa condizione è riservata sempre di più alle minoranze etniche e alle sacche consolidate di disoccupazione e povertà nella popolazione residente impossibilitata a uscire dalla condizione di minorità permanente (Welfare 2018).

L'obiettivo delle politiche non è il reinserimento sul mercato del lavoro, ma è il disciplinamento e il governo dei poveri, non la loro emancipazione dalla disoccupazione e dalla povertà (Adler 2016). Dopo la crisi del 2008, queste politiche sono state criticate in maniera crescente per l'impatto insufficiente sull'aumento del tasso di occupazione, il ruolo delle agenzie private di intermediazione, la creazione di una "trappola della precarietà"

da cui è difficile uscire e la creazione di un mercato del lavoro parallelo a quello ufficiale (Standing 2011).

Dal 2003 a oggi in Germania le riforme Hartz delle politiche di assistenza e collocamento sono state presentate come la soluzione per uscire dalla crisi di "competitività" del lavoro creando un mercato precario, parallelo a quello "ufficiale", con salari di povertà e lavoratori soggetti a pesanti condizionamenti. Il modello è stato presentato come vincente in tutta Europa. Ma, uno sguardo sobrio alle riforme tedesche mostra che il loro impatto economico è stato modesto ed è servito a mascherare la disoccupazione reale e la diffusione sistemica del precariato con una forma di occupazione peculiare, quella di chi cerca lavoro per lavoro (Odendahl 2017).

La peculiarità di questo sistema consiste nell'avere unificato in maniera organica, anche se mai in termini funzionali, le politiche della disoccupazione e del ricollocamento con quelle dell'assistenza sociale; frenare gli incentivi al pensionamento anticipato impedendo alle persone di rivendicare una generosa disoccupazione; aumentare il tasso di occupazione tra i lavoratori più anziani; aumentare l'occupazione temporanea e marginale che non è sufficiente per garantire la sopravvivenza a un cospicuo numero di persone (tra 8 e 10 milioni).

Il raggiungimento di questi obiettivi ha permesso il passaggio del sistema tedesco da un welfare che si occupa della disoccupazione permanente creata dal modo di produzione attuale a un welfare dell'occupazione a basso salario, precaria e instabile al quale è sempre più difficile riconoscere un sostegno a chi non può dimostrare di essere un "normale cittadino che lavora" in un paese dove è sempre più difficile lavorare "normalmente" con un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Le conseguenze del paradosso sono scaricate sull'individuo e non sul sistema che lo induce a condurre una vita subalterna.

5. *Cambia il significato di "piena occupazione"*

Rispetto alla stagione del *Welfare State* oggi è cambiato il significato di "piena occupazione": prima si alludeva all'inserimento della popolazione attiva nel perimetro del lavoro a tempo indeterminato, nel *Workfare State* si pensa invece a una piena occupazione precaria a vita, con salari bassi e il progressivo aumento dell'età lavorativa con tutele fondamentali parametrate sulla durata degli impieghi e non sulla vita delle persone. Per ottenere questo obiettivo sono introdotte le tecniche coercitive basate sull'obbligo ad accettare un lavoro in cambio di sussidi.

Tale obbligo non va inteso solo in senso imperativo. Nelle politiche *workfariste* la norma di comportamento imposta dallo Stato contrasta con la condizione materiale e la volontà dell'individuo e della sua famiglia. L'obbligo oscilla tra la tentazione di formare uno stato di polizia che ricatta poveri e disoccupati, sostenendo di agire per il loro bene, i limiti materiali imposti dalla scarsità di impieghi o dalla loro durata esigua, una resistenza muta o un conflitto aperto sulle condizionalità imposte e modificate a seconda dei cicli economici, politici e sociali. Storicamente le condizionalità sono sempre relative alle condizioni di applicazioni e ai soggetti a cui sono applicate. Per esempio quelle esistenti al tempo delle *Poor Laws* vittoriane in Inghilterra erano amplissime, al limite di uno stato penale generalizzato (Pantazis 2016; Foucault 2013). Quelle stabilite tra gli anni Sessanta o Settanta, sempre in Inghilterra, erano incomparabilmente più ristrette, mentre lo stato penale disciplinare era stato notevolmente contenuto, perlomeno quello legato alle sanzioni contro chi abusava delle prestazioni pubbliche. Con la trasformazione del *Welfare in Workfare* le condizionalità sono tornate a ampliarsi e mirano al disciplinamento del comportamento e della moralità dell'individuo (Watts-Fitzpatrick 2018).

La crescita della penalità sociale nelle politiche occupazionali è osservabile in altri settori non estranei alle problematiche delle politiche del lavoro. Prendiamo le politiche carcerarie o quelle adottate per controllare le migrazioni: le prime sono state rafforzate al punto da creare un regime dell'incarcerazione di massa che ha colpito in particolare le minoranze impoverite e definite "devianti" (Wacquant 2009, 2010; Simon 2008); le seconde sono state irrigidite sia per cercare di evitare l'arrivo di nuovi immigrati, sia per controllare l'accesso ai diritti di cittadinanza e a quelli sociali. In questa cornice "securitaria", il *workfare* è un pilastro delle politiche neoliberali nel governo della miseria sociale e del lavoro povero in cui vivono in maniera preponderante coloro che subiscono sanzioni per crimini e marginalità.

6. *Cambia il significato di disoccupazione*

La differenza tra il Welfare degli anni Settanta e quello iniziato negli anni Novanta del XX secolo sta anche nella concezione e nel governo della disoccupazione (Zoberman 2011; Topalov 1994; Pugliese 1993). Il disoccupato non è una vittima sociale, è piuttosto un imprenditore di sé stesso che costruisce la propria carriera e si solleva dai suoi fallimenti, passando da un'attività non redditizia a una più redditizia. Se nel Welfare del secon-

do dopoguerra era ancora viva l'esperienza della disoccupazione di lunga durata vissuta in Europa e negli Stati Uniti a seguito della crisi del 1929 e della grande depressione successiva (Jahoda, Lazarsfeld, Zeisel 1971), nel *workfare* elaborato fino ai giorni nostri la disoccupazione si mescola con una condizione di precarietà strutturale a vita. I sostegni *passivi* adottati nel primo Welfare sono combinati in varie forme con quelli *di attivazione* del soggetto che viene responsabilizzato e stigmatizzato per la sua condizione di escluso, marginale, disoccupato o di povero che lavora (Saraceno 2015).

Il soggetto al lavoro è ora considerato in perenne transizione tra uno stato di occupazione e uno di disoccupazione (Foucault 2005). La rappresentazione è il prodotto di una teoria transizionale del mercato del lavoro che ha inteso aiutare gli individui a realizzare transizioni di successo stabilendo ponti istituzionalizzati nei momenti critici della vita lavorativa degli individui: mentre si muovono tra istruzione e lavoro, tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, tra disoccupazione e occupazione, tra lavoro retribuito e lavoro non retribuito o inabilità al lavoro e alla pensione. Affinché gli individui siano incoraggiati a incarnare l'ideale dell'occupabilità – l'essere cioè adattabili alle richieste di chi offre un lavoro che non coincide con quanto fatto in precedenza – e prendano decisioni rischiose in materia di famiglia o residenza – essere cioè costretti a cambiare domicilio e lasciare la vita precedente – devono poter disporre di un'ampia gamma di opportunità e di garanzie soddisfacenti che riducano la loro avversione al rischio.

Questo è il principale motivo per cui nessuna teoria del *workfare* funziona, almeno secondo i principi enunciati, salvo che l'individuo non sia costretto con la forza ad accettare le condizioni imposte dal datore di lavoro potenziale. In quel caso la democrazia neoliberale diventerebbe però un autoritarismo del lavoro forzato. Di solito ciò non avviene, perché i beneficiari dei sussidi preferiscono mantenere le prestazioni di assistenza sociale certe, evitando di impegnarsi in programmi di lavoro o di formazione che presentano un guadagno vago e incerto (Shmidt 2006; Gazier 2003).

La teoria transizionale del mercato del lavoro ha aspirato a proteggere maggiormente il disoccupato e prospetta la possibilità di provare diversi lavori senza il ritiro immediato delle prestazioni se un'opzione non porta immediatamente al successo. Anche in questa prospettiva che permette di accumulare vari lavori al di sotto della sopravvivenza il reddito minimo resta condizionato a un termine. Nella prospettiva del *workfare* è intollerabile mantenere a vita un escluso a spese della comunità. Nato per risolvere questo problema, già emerso al tempo del Welfare, l'escluso finisce per aumentarlo. Il teorema più flessibilità in cambio di più sicurezza non ha mai avuto la possibilità di essere dimostrato, anche perché non è mai stata

messa in campo da nessun governo occidentale un sistema sociale sufficientemente robusto per finanziare una rete di garanzie oltre il lavoro e la disoccupazione.

Lo scambio tra flessibilità (sul lavoro, nella società, sul mercato) e sicurezza (individuale e collettiva) sul quale si reggeva il nuovo welfare neoliberale non è mai avvenuto. La forza lavoro, oggetto e soggetto del precedente Welfare, oggi vive nella *flex-insecurity*: flessibilità in cambio di insicurezza sociale, personale, occupazionale e previdenziale (Berton, Richiari, Sacchi 2009) La *flexi-sicurezza* si è trasformata nel suo opposto: uno sfruttamento flessibile (*flexploitation*) (Gray 2004). L'obiettivo di queste politiche fallimentari non è, in sostanza, l'efficienza economica ma la trasformazione performativa del disoccupato in un soggetto attivo responsabile della propria *occupabilità*, in modo da renderlo disponibile a qualsiasi occupazione *e* pronto a eseguire una mansione una volta assunto a termine. Tale obiettivo era in fondo presente anche nel vecchio Welfare ed è raggiungibile man mano che il soggetto matura la disperazione sufficiente che lo costringe ad accettare qualsiasi condizione, anche illegale, per potere sopravvivere. È su questa base che sono nate le economie informali e criminali che prosperano ieri come oggi. Le politiche del *workfare* cercano di sottrarre i loro soggetti da queste economie ma senza successo. Scaricano i loro fallimenti su di essi stigmatizzandoli e criminalizzandoli, mantenendo così intatta la divisione della società tra cittadini legali e illegali. Il loro obiettivo non è l'emancipazione della società dalla povertà e dalla disoccupazione, ma il governo dei poveri e dei disoccupati.

7. *Continuità e discontinuità nelle politiche attive del lavoro, nella formazione professionale e nell'istruzione*

Le politiche attive del lavoro sono parte integrante della storia moderna dello Stato sociale e hanno conosciuto una nuova attualità nell'ultimo trentennio. Sono nate con il New Deal negli anni Trenta del XX secolo con il progetto di diminuire la disoccupazione diffusa dopo la grande crisi del 1929 e controllare il livello della domanda aggregata (Calmfors 1994; Layard, Nickell, Jackman 1991). Nella storia più recente sono state sviluppate nei paesi scandinavi e, nel corso degli anni Novanta del XX secolo, sono state adottate in tutta Europa e negli Stati Uniti nell'ambito dei programmi *welfare-to-work*: un sistema sociale che vincola la concessione di sussidi e di altri aiuti all'impegno attivo del beneficiario nella ricerca di un'occupazione.

Il *workfare* implementa un modello contenuto nel Welfare "classico" considerato in maniera parziale come un sistema basato sull'assistenza passiva dei lavoratori disoccupati attraverso il sostegno del reddito. Le "politiche attive del lavoro" sono state intese come gli strumenti per attivare questi soggetti che continuano a essere considerati "passivi" e sono mirate a mantenerli nonostante tutto attivi nel tempo. Per farlo collegano ancora più strettamente, secondo la logica degli obiettivi o dei progetti, la vita dei precari e dei disoccupati in cambio di sussidi variamente definiti nei termini di "reddito minimo".

Alla base di queste tecniche esiste un'idea precisa: la durata del sussidio deve essere limitata, e vincolata al ritorno dell'individuo sul mercato. Tanto più breve, e condizionata, è la concessione del sussidio, tanto più il mercato del lavoro sarà in grado di formare i nuovi lavoratori e assorbire quelli espulsi dai cicli economici precedenti. Esistono differenti modelli di politiche attive del lavoro che possono intrecciarsi: gli incentivi all'occupazione e i programmi di riabilitazione che incentivano i disoccupati ad accettare un lavoro; la creazione diretta di posti di lavoro che riduce l'offerta di manodopera creando posti di lavoro nel terzo settore; i programmi di formazione puntano sulla formazione dei disoccupati.

In questa pluralità di scopi all'interno del paradigma del Welfare come "investimento sociale", sono stati distinti tre periodi: gli anni Cinquanta e Sessanta, quando la carenza di manodopera ha spinto i paesi a sviluppare sistemi di politiche attive del lavoro orientate alla riqualificazione delle persone senza lavoro. Dalla metà degli anni Settanta alla metà degli anni Novanta, quando le politiche attive del lavoro tendevano a diventare alternative all'occupazione sul mercato del lavoro; e dalla metà degli anni Novanta a oggi quando l'orientamento principale della politica è l'attivazione, cioè un mix di incentivi negativi e positivi per le persone senza lavoro a entrare per lo più in posti di lavoro poco qualificati nel settore dei servizi (Bonoli 2014; 2010; Vlandas 2011; 2013). In questa prospettiva le politiche di welfare tradizionali che dovrebbero mirare per lo più alla demercificazione della vita economica e sociale sono sostituite da politiche sociali che enfatizzano la sua rimercificazione (Dingeldey 2007).

In questa cornice l'opposizione tra la teoria imprenditoriale della valorizzazione "capitale umano" e l'approccio autoritario del "Work First" sono stati integrati in un percorso di attivazione dell'individuo neoliberale che è sia imprenditoriale che comunitario. A differenza degli Stati Uniti che mantengono un approccio "prima il lavoro", la maggior parte dei governanti europei sostiene da vent'anni la necessità di integrare i salari bassi con interventi pubblici per rendere i posti di lavoro poco qualificati più

attraenti per le imprese, non per i lavoratori. La creazione diretta di posti di lavoro attraverso politiche di investimento è stata gradualmente eliminata a favore di politiche di sostegno all'offerta che si sono rivelate fallimentari. Le politiche di formazione e dell'occupazione sovvenzionata nel settore pubblico e privato sono diventate politiche di sostegno dell'impresa attraverso sconti fiscali e contributivi (Daguerre 2007).

8. *Il caso. Analisi delle politiche attive del lavoro in rapporto al reddito di cittadinanza in Italia*

A più di due anni dall'introduzione del "reddito di cittadinanza" nel dibattito pubblico italiano non è stata compresa la reale portata di una riforma, che vincola il riconoscimento di un sussidio di ultima istanza all'obbligo del lavoro gratuito per gli enti locali e il privato sociale fino a 16 ore a settimana; all'obbligo della formazione professionale in mancanza di istituzioni deputate a farlo; all'obbligo di accettare un'offerta di lavoro anche a mille chilometri dalla residenza.

La rimozione di un aspetto inquietante, eppure centrale, di questa politica di *workfare* è comprensibile: la legge che ha istituito un meccanismo infernale non è ancora stata applicata. La storia delle politiche sociali in Italia è piena di leggi teoricamente compiute ma irrealizzate. Di solito sono sostituite da altre leggi che restano ugualmente inapplicate e si sovrappongono alle precedenti formando un labirinto inestricabile dove la vita di chi ha bisogno di assistenza e di tutele è resa impossibile. È la doppia pena alla quale è sottoposto chi è escluso dalla cittadinanza sociale: non solo non ha i mezzi per condurre una vita dignitosa, ma deve ingegnarsi per aggirare gli ostacoli posti dallo Stato per beneficiare di tutele minime residuali che non garantiscono la sopravvivenza. La vita è spinta inesorabilmente verso l'illegalità contro la quale lo Stato si muove e punisce. Da questo circolo vizioso si può anche non uscire mai.

Il "reddito di cittadinanza" è l'espressione di questa storia. Con una differenza: l'esplosione della pandemia del Covid ha bloccato le attività economiche, ha imposto l'aumento di precarietà e povertà e ha reso impossibile creare un sistema di *Workfare* annunciato dal governo formato da Lega e Cinque Stelle (Conte 1). La combinazione di questi fattori ha creato una situazione inedita: in Italia, nel momento in cui scrivo (giugno 2021), si può dire che esiste un involontario sistema di reddito di base incondizionato che garantisce, a circa tre milioni di persone, un beneficio medio pari a 524 euro mensili.

Il governo Draghi (2021) ha preannunciato un *restyling* del "reddito di cittadinanza" collegato a una nuova riforma delle politiche attive del lavoro di cui non è possibile definire con certezza i tempi e i contenuti.

Tra le diverse ipotesi circolate nessuna ha messo in dubbio l'apparato delle sanzioni tipiche dei sistemi di *Workfare* qui analizzate. In questa sede è tuttavia rilevante leggere in maniera analitica i contenuti della legge che ha istituito il "reddito di cittadinanza". Quello che colpisce alla prima lettura è la fede positivistica nelle capacità di una macchina amministrativo-coercitiva che dovrebbe essere capace di premiare e punire il beneficiario del "reddito" nel caso in cui non accetti né la prima, né la seconda offerta di lavoro entro i 250 km dalla zona di residenza. In questo caso dovrà scegliere: accettare la terza proposta anche sull'intero territorio nazionale oppure perdere il sussidio. In cambio di un salario prevedibilmente modesto questa persona sarà costretta a emigrare.

È ragionevole pensare che questo destino sia riservato alla maggioranza dei percettori del sussidio che risiedono a Sud, cioè nella parte del Paese dove non c'è una sufficiente offerta di lavoro. In questa prospettiva il "reddito di cittadinanza" è uno strumento che, nel migliore dei casi, agevola la migrazione verso il Nord, nel peggiore impone la pena e la ritorsione da parte di uno Stato che ha finanziato il sussidio per trovare manodopera alle aziende del Nord.

La violenza sociale ipotizzata nell'attuazione della misura è almeno pari all'obbligo di lavorare gratuitamente fino a 16 ore a settimana per 18 mesi rinnovabili per altri 18 a beneficio degli enti locali e del privato sociale convenzionato che hanno bisogno di soggetti per sostituire manodopera contrattualizzata. Quest'ultima disposizione sarebbe valida fino al momento in cui il beneficiario di un reddito non avrà accettato un lavoro propriamente detto. È forte l'impressione che, in questo caso, il percettore del "reddito di cittadinanza" sia oggetto di un ricatto: o prosegue con i lavori socialmente utili (chiamati PUC, cioè Progetti Utili alla Collettività), oppure accetta un lavoro che può essere anche a mille chilometri di distanza.

La norma è il frutto della razionalizzazione del sistema di lavoro gratuito adottato da molte amministrazioni locali per mettere all'opera persone durante gli anni dei tagli e del blocco del turn-over. Pratiche come queste sono diffuse negli appalti e nei subappalti della pubblica amministrazione che coinvolgono le cooperative, soprattutto nel lavoro culturale.

Il sistema delle politiche attive del lavoro, incardinate nel "reddito di cittadinanza", è funzionale a questo sistema. Anzi, può essere considerato il suo compimento. Per dare un'idea della ferocia di questo sistema si può qui ricordare che una forma simile di "lavori socialmente utili" è stata praticata

nell'Ungheria governata da Orban. Con una differenza: in questo caso è previsto un compenso e un contratto per chi percepisce anche un sussidio di povertà. Tale eventualità è stata esclusa invece in Italia.

Da queste osservazioni emerge il fatto che il "reddito di cittadinanza", e le politiche attive del lavoro, fanno parte di un unico sistema di *Workfare*. Tuttavia questa tesi stenta a essere accettata nel dibattito pubblico nel quale si preferisce – da destra e da sinistra – sottolineare il fatto che la misura in discussione è confusa perché mescola le politiche di contrasto della povertà con le politiche occupazionali. È sufficiente leggere la normativa per dare una più realistica valutazione di una misura ambiziosa che cerca di fare entrambe le cose in un'unica politica del *Workfare*. Non è escluso che ciò comporti malfunzionamenti e sovrapposizioni, anche perché la legge resterà in gran parte inapplicata. Ciò non toglie che, in questa o in un'altra forma, l'obiettivo è sempre lo stesso: segmentare i "poveri" in "abili" e non "abili" al lavoro precario. Inoltre si tratta di rifondare la loro mentalità, e persino la loro antropologia, attraverso una fitta serie di prescrizioni. Infine si tratta di educare gli esclusi, i marginali, i riottosi a una nuova forma della cittadinanza morale che i teorici delle politiche attive del lavoro, nutriti dalle teorie transizionali del mercato del lavoro, chiamano *occupabilità*.

È questo il centro propulsore della riforma del *Workfare*: i poveri, i precari e i disoccupati sono distinti in base a una valutazione morale, attitudinale, familiare e psicologica della disposizione ad accettare un'occupazione profilata sul "curriculum" di coloro che sono in povertà assoluta. Quante di queste persone abbiano un "curriculum" e possano avere un "profilo" da gestire managerialmente non è chiaro, ma rivela le velleità delle teorie neoliberali e il senso della loro missione di educazione del "povero". L'operazione mira a inserire i beneficiari del "reddito di cittadinanza" in due canali diversi: quello dell'assistenza e quello del lavoro. Nel primo canale si definisce un modello di cittadino povero ma disciplinato che percepisce un sussidio e risponde al controllo dello Stato e degli enti locali sull'ordine familiare, oltre che della sua capacità di spendere il sussidio entro un mese, pena il suo decurtamento in quello successivo. Ancora più invasivi sono i controlli per coloro che sono immessi nel canale "lavoro".

Nel loro caso l'occupabilità dev'essere dimostrata attraverso riunioni periodiche al centro per l'impiego, la partecipazione ai corsi di formazione e ai lavori socialmente utili, alla disponibilità di partire e andare lontano dalla residenza e infine su quella di lasciare la famiglia e pagare un affitto in una città sconosciuta. Quante persone con redditi esigui, e in condizione di povertà, possano permettersi questo tipo di vita da studenti, o da imprenditori di sé stessi, non è dato sapere.

È oggettivamente impossibile pensare a una soluzione di questo tipo. Da qui nasce l'impressione che le politiche attive del lavoro, combinate con il "reddito di cittadinanza", siano una minaccia concepita per costruire un modello di cittadinanza morale e per moralizzare i potenziali comportamenti devianti che si ritiene esistano nella cittadinanza.

La sfiducia acrimoniosa rispetto alle persone è ricorrente in tutta la storia del Workfare. In questa prospettiva possono essere comprensibili le misure iperboliche e incostituzionali presenti nella legge sul "reddito di cittadinanza". Per esempio la pena fino a sei anni di carcere per dichiarazioni mendaci riguardanti il lavoro nero o irregolare svolto mentre si percepisce il "reddito di cittadinanza". Oltre la perdita del sussidio e il carcere, colpisce l'asimmetria della pena per il datore di lavoro che ha reclutato il beneficiario del "reddito" tenendolo in "nero" senza assumerlo: si tratta di sanzioni pecuniarie e al limite alternative, nonché facilmente oblazionabili. Per un reato simile, quello di caporalato, la pena per lo sfruttatore è minimo di un anno.

La pena prevista per una dichiarazione falsa varia invece da sei mesi a tre anni. Nel caso del "reddito di cittadinanza" è quadruplicata nel minimo e raddoppiata nel massimo. Si vuole così infierire sugli indifesi anziché colpire i loro aguzzini.

Al momento non sono a conoscenza di procedimenti penali di una simile gravità, anche se sono noti molti casi di revoca del sussidio per lavoro nero. La minaccia non sembra essere efficace. Si continua, e si continuerà, a lavorare in nero fino a quando non sarà garantito perlomeno un Welfare che permette di rendere dignitosa un'esistenza attraverso la tutela del reddito e dei servizi essenziali di qualità.

Senza la garanzia più ampia possibile di un'uguaglianza nessuna dissuasione, né intervento poliziesco, riuscirà mai a rendere "efficace" un sistema sociale.

Leggiamo le altre norme sulla revoca del "reddito di cittadinanza". È prevista anche nei casi di condanna nei dieci anni precedenti la richiesta per reati di "terrorismo", ma anche nei casi di dichiarazioni false. È prevista, inoltre, la restituzione di quanto ricevuto. E, così facendo, si colpiscono in maniera esemplare tutti i membri della famiglia. In pratica si pensa a un'associazione a delinquere con i parenti. In caso di condanna penale definitiva per questi reati il beneficio non può essere nuovamente richiesto dieci anni dopo la condanna. È eclatante la criminalizzazione delle persone attraverso queste norme che rendono automatica la repressione anche nel caso in cui sia avvenuta una semplice infrazione che dovrebbe essere trattata tutt'al più sul piano amministrativo.

Alla luce di queste enormità si può dire che il "reddito di cittadinanza" serve per comminare pene esemplari al fine di creare un regime della dissuasione e radicare un clima di sospetto in una cittadinanza che va rieducata nella mentalità e nelle condotte.

Il soggetto di questa misura è sempre e comunque un potenziale criminale. Queste norme, ispirate al razzismo contro i poveri "interni alla cittadinanza", sono politicamente collegate a quelle che escludono dal beneficio del "reddito" i poveri che sono "esterni alla cittadinanza".

L'esclusione degli extracomunitari residenti da meno di dieci anni in Italia risponde a una riarticolazione razzista delle politiche sociali che vanno intese in maniera parallela con il bando, il respingimento in mare, l'incarcerazione nei CPR o il subappalto della prigionia (e delle torture) in Libia dei migranti.

Da questo punto di vista il "reddito di cittadinanza" è organico alle politiche securitarie adottate dal razzismo di Stato. Per di più la legge ha "dimenticato", non casualmente, coloro che hanno ricevuto lo *status* di "rifugiato" e risiedono in Italia.

Si tende così a fare terra bruciata e negare ogni forma di cittadinanza a chi non ha diritto a esistere.

Questa analisi dimostra come il "reddito di cittadinanza", se e quando sarà effettivamente in vigore, è un caso di studio per la storia del *Workfare* ed esplicita la carica di inimicizia politica che alimenta questo tipo di strumenti che non servono a emancipare dalla povertà e dalla precarietà, ma a governare i poveri e i precari attraverso il diritto penale.

Roberto Ciccarelli
Università Roma Tre
ciccarelli.ciccarelli@gmail.com

Riferimenti bibliografici

Adler M., 2016, "A New Leviathan: Benefit Sanctions in the Twenty-first Century", in «Journal of law and society», volume 43, n. 2, giugno, link: https://www.sciencepublishinggroup.com/journal/index?journalid=306

Attas D., De-Shali A., 2004, "Workfare: the subjection of labor", in «Journal of Applied Philosophy», 21(3), pp. 309-320.

Audier S., 2012, *Néolibéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Parigi, Grasset.

Barry A., Osborne T., Rose N., 1996, *Foucault and political reason. Liberalism, neo-liberalism and rationalities of government*, Chicago, The University of Chicago Press.

Berton M., Richiari A., Sacchi S., 2009, *Flex-insecurity*, Bologna, il Mulino.
Beveridge W., 2010, *Alle origini del Welfare State. Il rapporto su assicurazioni sociali e servizi assistenziali*, Milano, Franco Angeli.
Bonoli G., 2014, *Activation or Workfare. Governance and the Neo-Liberal Convergence*, Oxford, Oxford University Press.
Id., 2010, "The political economy of active labour market policy", in «Politics & Society», vol. 38, n. 4, pp. 435-457.
Calmfors L., 1994, "Active labour market policy and unemployment: a framework for the analysis of crucial design features", in «www.oecd.org».
Callison T., Manfredi Z., 2018, *Mutant Neoliberalism, Market Rule and Political Rupture*, New York, Fordham University Press.
Ciccarelli R., 2018a, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, Roma, DeriveApprodi.
Id., 2018b, *Capitale disumano. La vita in alternanza scuola lavoro*, Roma, Manifestolibri.
Daguerre A., 2007, *Active Labour Market Policies and Welfare Reform. Europe and the US in Comparative Perspective*, London, Palgrave Macmillan.
Dardot P., Laval C., 2009, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Parigi, La Découverte.
Dingeldey I., 2007, "Between workfare and enablement. The different paths to transformation of the welfare state: A comparative analysis of activating labour market policies", in «European Journal of Political Research», n. 46, pp. 823-851.
Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
Foucault M., 2013, *La société punitive. Cours au collège de France 1972-1973*, Paris, Gallimard.
Id., 2005, *La nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.
Id., 2003, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Milano, Feltrinelli.
Gamble A., 2016, *Can the Welfare State Survive?*, Cambridge, Polity Press.
Id. (ed.), 1988, *The Free Economy and the Strong State. The Politics of Thatcherism*, London, Palgrave Macmillan.
Garland D., 2016, *The Welfare State*: *A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press.
Gazier B., 2003, *Taus Sublimes. Vers un nouveau plein emploi*, Paris, Flammarion.
Gray A., 2004, *Unsocial Europe. Social Protection or Flexploitation?*, London, Pluto Press.
Greer I. *et al*., 2017, *The Marketization of Employment Services, The Dilemmas of Europe's Work-First*, Oxford, Oxford University Press.
Hall S., 2011, "The Neoliberal revolution", in «Cultural Studies», vol. 25, n. 6, pp. 705-728.
Hall S., Critcher C., Jefferson J., Clarke J., Roberts B., 1978, *Policing the Crisis. Mugging*, the State, and Law and Order, London, Macmillian.
Handler J. F., 2004, *Social Citizenship and Workfare in the United States and Western Europe: The Paradox of Inclusion*, Cambridge, Cambridge University Press.

Harvey D., 2007, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.
Hemerijck W. A., 2013, *Changing Welfare States*, Oxford, Oxford University Press.
Jahoda P., Lazarsfeld P., Zeisel H., 1971, *Marienthal. The Sociography of an Unemployed Community*, New York, Routledge.
Layard R., Nickell S., Jackman R., 1991, *Unemployment: macroeconomic performance and the labour market*, Oxford, Oxford University Press.
McGann M., Nguyen P., Considine M., 2019, "Welfare conditionality and blaming the unemployed", in «Administration and society», vol. 52, n. 3, pp. 466-494.
Odendahl C., 2017, *The Hartz myth. A closer look at Germany's labour market reforms*, Centre for European Reform, luglio, in «www.cer.eu».
Offe C., 1982, "Some contradictions of the modern welfare state", in «Critical Social Policy», vol. 2, n. 2, pp. 7-14.
Pantazis C., 2016, "Policies and discourses of poverty during a time of recession and austerity", in «Critical social policy», vol. 36, n. 1, pp. 3-20.
Paz-Fuchs A., 2009. *Welfare to Work: Conditional Rights in Social Policy*, Oxford, Oxford University Press.
Pierson P., 1994, *Dismantling the Welfare State? Reagan, Thatcher and the politics of retrenchment*, Cambridge, Cambridge University Press.
Pugliese E., 1993, *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, il Mulino.
Reinhoudt S. J., Audier S., 2018, *The Walter Lippmann Colloquium. The Birth of Neoliberalism*, London, Palgrave Macmillan.
Saraceno C., 2015, *Il lavoro non basta: La povertà in Europa negli anni della crisi*, Milano, Feltrinelli.
Shmidt G., 2006, "Social Risk Management Through Transitional Labour Markets", in «Socio-Economic Review», n. 4, pp. 1-33.
Simon J., 2008, *Il governo della paura Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
Soss J., Fording R.C, Schram S.F., 2011, *Disciplining the Poor: Neoliberal Paternalism and the Persistent Power of Race*, Chicago, The University of Chicago Press.
Standing G., 2011, "Workfare and the precariat", in «Soundings», vol. 8/9, n. 47, pp. 35-43.
Supiot A., 1994, *Critique du droit du travail*, Paris, Puf.
Topalov C., 1994, *Naissance du chômeur. 1880-1910*, Paris, Albin Michel.
Timmins N., 2017, *The Five Giants [New Edition]: A Biography of the Welfare State*, Glasgow, William Collins.
Vlandas T., 2013, "Mixing apples with oranges? Partisanship and active labour market policies in Europe", in «Journal of European Social Policy», vol. 23, n.1, pp. 3-20.
Id., 2011, *The dependent variable problem in quantitative studies of Active Labour Market Programmes: Uncovering hidden dynamics?* Working paper on the Reconciliation of Work and Welfare in Europe, REC-WP 03/2011.
Wacquant L., 2010, "Crafting the Neoliberal State. Workfare, Prisonfare, and Social Insecurity", in «Sociological Forum», vol. 25, n. 2, Giugno, link https://www.jstor.org/journal/sociforu

Id., 2009, *Punishing the Poor. The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Durham, Duke University Press Books.
Watts B., Fitzpatrick S., 2018, *Welfare Conditionality*, London, Routledge.
White S., 2004, "What's wrong with workfare?", in «Journal of Applied Philosophy», vol. 21, n. 3, pp. 271-284.
Wright S., 2012, "Welfare-to-work, agency and personal responsibility", in «Journal of Social Policy», vol. 42, n. 2, pp. 309-328.
Zoberman Y., 2011, *Une histoire du chômage. De l'Antiquité à nos jours*, Paris, Perrin.